

Aprile. Le sei di un mattino qualsiasi a Napoli. Seduto in una sala d'attesa dell'aeroporto di Capodichino, aspetto l'imbarco. Mi fa compagnia la mia fedele cartella di pelle, alla mia sinistra, consunta come una gloriosa bandiera, e alla mia destra un borsone attrezzato per una permanenza di tre giorni. In tasca ho un biglietto d'andata e ritorno per Milano, a contatto di pelle giusto per non perderlo come al solito.

Sono in giacca e cravatta, muoio dal sonno e cerco di resistere all'abbocco, nonostante il tizio alla mia sinistra dorma beato russando come un ghiro col mento appoggiato sul petto. Alla mia destra, invece, c'è un altro sciagurato come me che deve essersi rasato sbadigliando come me e che deve essersi vestito al buio per non svegliare i suoi, esattamente come me. Ha una borsa uguale alla mia e lo stesso abito grigio scuro. Persino le scarpe sono uguali alle mie. Non ci sono dubbi: è quella che da anni definisco "uniforme da business". L'unica diversità di due diverse interpretazioni dei nostri rispettivi muscoli facciali stressati dalla medesima levataccia, è l'aria istupidita dal sonno.

Il mio lavoro mi costringe spesso a spostarmi, così come tutti quelli che svolgono un'attività che prevede di tenersi aggiornati, conseguire certificazioni professionali e frequentare corsi. Un po' come i medici, ma, detto senza malizia, con guadagni molto diversi. Questo volo, che voglio descrivervi, è solo una di queste missioni. Uno dei tantissimi spostamenti che, quando ti tocca, pensi subito alla canzone dei Pooh, ricordate? Quella degli uomini soli persi nel proprio dopobarba, e del Dio delle città, ...e che non sanno dove andare eccetera (*non so se sono queste le parole, ma penso che ci siamo capiti, no?*).

L'aspetto più drammatico di queste missioni, infine, è che quasi sempre c'è da andare a Milano. E quindi in aereo. Niente di male, per carità, ma non è solo il ritornello del Dio delle città e dell'uomo solo, che colpiscono la mia immaginazione, ma il riferimento al dopobarba; questo effluvio che ci accarezza l'olfatto nelle aerostazioni e che stabilisce il primo contatto con i nostri simili quasi come un tacito messaggio della natura, visto che persino gli insetti, per comunicare o per accoppiarsi, secernono liquidi e umori profumati. Sui voli commerciali, invece, e nel mondo del lavoro in generale, è lui il grande protagonista; talvolta gradevole altre volte meno, ma di fatto è il solo, immediato elemento di socializzazione per noi viaggiatori d'affari.

Pensateci per un attimo solo: la fragranza odorosa del dopobarba è come un'e-mail. E' una carta d'identità, è una radiofrequenza che corrisponde tacitamente ad un "Permette che mi presenti, sono il ragionier...". E' un pò come i feromoni che la donna innamorata sparge intorno a sé per catturare le attenzioni del maschio, ed è l'unica sintonia possibile con un perfetto sconosciuto che siede vicino a noi. In autobus avrebbe forse un'importanza relativa, dove se il profumo non è di buon livello basta aprire un finestrino e amen. In aereo è molto diverso, perché quando ci

tappano sottovuoto in uno spazio così ristretto, siamo costretti a subirne gli effluvi venefici che, mescolandosi alla miscela ossigenata della carlinga, possono anche provocare il vomito.

Manca poco all'imbarco ormai e, a proposito di dopobarba, spero che non mi capiti di fianco lo sconosciuto seduto alla mia destra. Il mio potenziale probabile compagno di viaggio deve aver approfittato di una colossale svendita della famosa essenza "T'ammazzo il gatto col fiato" in confezione famiglia da quattordici litri a sei euro e quaranta alla Coop. Dal canto mio, inorgoglito di poter ribattere con il mio misero ma almeno gradevole Mennen da tredici euro, flacone piccolo, mi sento quasi autorizzato a qualsiasi critica nei suoi confronti.

Il primo volo del mattino per Milano è frequentato da sonnambuli travestiti da business-men, da tecnici dimostratori e piccoli imprenditori a caccia di clienti in fiera. E' un pezzetto di sud che ogni mattina si sposta verso la mitteleuropea Milano: la mucca da mungere che non versa latte, ma affari. E' un volo che, di buon mattino, è frequentato quasi esclusivamente da uomini, probabilmente tutti capifamiglia e, facendo i debiti scongiuri, non riesco ad immaginarmi gli effetti di un'eventuale catastrofe per i familiari a casa. A pensarci bene dovrebbero distribuire i passeggeri di questi voli "di lavoro" su diversi aeromobili; almeno per ridurre le probabilità d'incidente. Ma forse è meglio pensare a qualcosa di più allegro.

Il motivo della mia visita a Milano, come ho già detto, solitamente è di tipo professionale, e questi spostamenti sono di routine, quasi una distrazione, e ben lontani dalle sgroppate in macchina che mi faccio ogni giorno e con ogni stagione. Per certi aspetti, queste gitarelle potrebbero definirsi quasi una vacanza, se non fosse per il fatto degli uomini soli e del Dio delle città e se si esclude quella spiacevole sensazione che ti stringe la gola, di sera, nella tua camera d'albergo, quando, al telefono con tua moglie, dici: "Tutto bene, cara? Stai senza pensiero!" - "Ma quali coperte e top model? Sto lavorando io, cosa credi?!" - "Se ho mangiato...?" - "Sì, certo, un panino e una birretta!"- "Adesso? Cosa sto facendo? Sto guardando un po' di tivù! Poi mi scarico la posta e m'addormento!" - "Le pillole le ho prese, stai tranquilla...Ma certo che ti chiamo domani, te l'ho già detto, no?". - "L'assicurazione?" Quale assicurazione? Quella della moto? E cosa vogliono? Ma se non la uso più da un secolo ed ha più ruggine del relitto del Titanic! Ok, quando torno ci penso, va bene?"- "Un bacio alle ragazze, saluta i tuoi!". Click.

Dopo quel click, il cielo s'oscura. La camera si raffredda e ti senti lontano da casa mille anni luce. T'immagini tua moglie mentre riappoggia la cornetta sul telefono che è su un tavolino che avete comprato insieme e che ti manca come se fosse tuo fratello, mentre dal televisore ti pervengono immagini sconnesse, senza logica, e suoni privi di significato per il tuo cervello che si comporta come davanti ad uno spettacolo pirotecnico, dove i fuochi d'artificio, anche se così diversi uno dall'altro, sono stupidamente uguali per chi li guarda senza attenzione. Alla fine,

decidi di dormirci su e di non pensarci più. Punti la sveglia. Controlli se hai tutte le carte a posto per l'indomani, ti lavi i denti in un bagno che non è confortevole come quello di casa tua ma almeno non devi aspettare il tuo turno, e piombi in un sonno senza sogni. Così facciamo noi uomini duri (...*che ne sanno i Pooh ?!*).

Il lato più divertente della situazione quando ti sposti per lavoro è il ritorno a casa, quando: bagnato fradicio di pioggia, con le borse e con un ombrello in mano che non ha più niente del modello originale, dopo aver parcheggiato in un angolo buio della strada sotto casa, incontri in ascensore il solito condomino imbecille attaccabottoni. Costui, privo d'ogni sensibilità, e inesorabile come un gendarme, ti studia da capo a piedi, incrocia le braccia, e ti chiede da dove vieni. Cerca di sbirciare in profondità nella tua già esposta privacy. Analizza come uno scanner proprio te che sei l'immagine vivente del viaggiatore di professione: con il tuo trolley ammaccato dai facchini, tenuto da una mano inerte e ormai piagata e scarnificata, te che indossi un abito che non ha più niente della piega originale, ostenti una cravatta che s'è incarnita nella pelle del collo e col nodo sporco di sugo di mense aziendali e nicotina, poi, fra il quarto e il quinto piano, ti arriva la sua domanda tagliente come una staffilata: "Allora, dottore? Che mi dice di bello?".

La pelle ti si aggriccia come se qualcuno avesse strusciato un chiodo su una lamiera alle tue spalle. Hai fame e sonno. Hai un impellente bisogno di andare in bagno e di dargli una coltellata e non necessariamente in quest'ordine; decidi tuttavia di rispondergli, e lo fai come se avessi davanti un bambino stupido e curioso, dicendogli: "Dunque vediamo, ragioniere, ...le posso dire che sto rientrando da un corso a Novedrate e sono arrivato all'aeroporto di Linate sotto una pioggia monsonica e un vento gelido e tagliente che avrebbero fatto impallidire gli husky d'Amundsen. Poi..., mi hanno dato a nolo un'auto di soli seimila chilometri che era già da buttare via e che ho consegnato al volo rilasciando il freno a mano e dandole un calcio giù per la discesa del garage dalla compagnia di noleggio!" "Poi,...ah, sì,...ho preso l'aereo come un bandito aggrappandomi ad una fune come Chuck Norris in Delta Force, ma senza la moto e senza la fune, e quindi dopo un volo di merda sono atterrato a Roma dove, per il maltempo, ho proseguito dopo un'ora d'attesa in pullman fino a Capodichino!" – "Ho dimenticato qualcosa?...Ah, sì,..quaranta minuti per trovare un taxi che mi portasse dove avevo parcheggiato la mia macchina, ma mi si sono aperti i pantaloni dietro per correre a cercarne uno, ed ho perso l'accendino che mi ha regalato mia figlia. Però, adesso...,eccomi qui e..., che bello, è solo mezzanotte e domani devo essere a Reggio Calabria per mezzogiorno, in macchina!" – "Avrò, sì e no, almeno due..., no forse tre ore di sonno, ....se mi dice bene!".

"Biato a vuje, dottò, che state sempre in giro. Che pavass' pe' me' n'ascì d'a casa ogni tanto!" (\* Traduzione dal napoletano: Beato voi, dottore, che state sempre in giro. Che pagherei per uscire di casa, ogni tanto). Quasi mi fà pena. ( ...*Già, caro ragioniere, intanto non sono dottore, ma quando sono partito domenica sera, da solo come Gagarin per il primo volo nello spazio, lei dov'era? Forse stravaccato nel suo*

*divano a guardare la De Filippi, con una mano sulle gambe di quella virago di sua moglie e con l'altra sul telecomando? Ovvero l'unico oggetto rigido che le viene subito in mente se qualcuno glielo chiede a bruciapelo e che le capita di dover impugnare ogni tanto?". Ma non ho il coraggio di dirglielo. E' un brav'uomo in fondo e gli auguro la buonanotte e basta. Anzi il buongiorno ormai.*

Bling blong. Chiamano il mio volo. Mi alzo, raccolgo i miei oggetti personali: il giornale, il trolley, la borsa, il cellulare e l'impermeabile (*altra odiosa appendice che normalmente partecipa al viaggio senza essere d'alcuna utilità pratica, ma che tutti portano con sé perché a Milano.. non si sa mai. Totò docet*), quindi un rapido controllo mentale che corre immediatamente a: -*"Dov'è il biglietto di ritorno? E la carta d'imbarco? Ma dove ho messo i soldi? E' questo il varco giusto oppure ho sonnecchiato nella sala d'attesa del volo per Francoforte delle sei e venticinque?"* – *" Ho spento le luci di posizione della macchina? E se l'ho parcheggiata su un tombino e me la rimuovono per qualche motivo del cazzo?"*- *"Ce la farò con i soldi? In ufficio la Clara con gli alberghi proprio non le dice bene qualche volta. Spero di non dover pagare in natura, già ma tanto ho il bancomat. Però controlliamo lo stesso!* Poi, con un tranquillizzante solito "chissenefrega", mi sposto al Gate A02.

Intanto, come al solito, ho fatto il girotondo fra i paletti e i nastri evita-coda anche se la coda non c'è, dove ti fai sedici o venti volte su e giù lo stesso perimetro che percorreresti con quattro passi. Un gendarme ti chiede la carta d'imbarco, la carta d'identità e la carta verde del camper, e ti convoglia verso un'altra coda dove inizia lo strip. Via il cappotto, perchè suona, via la cintura, idem, via il portafoglio e gli occhiali da sole. Via il telefonino e le monetine. Sudi freddo, ma il maledetto varco suona ancora. Pensi subito a qualche vecchio innesto metallico che i tuoi genitori ti hanno nascosto a seguito di una caduta dalla bici da piccolo. Pensi al ponticello del tuo dentista, ma no! Pensi agli spinaci del giorno prima, nemmeno. Fino a che, ipotizzando di essere al cospetto di un terrorista internazionale, s'avvicina cauto un omone in divisa che ti fa alzare le braccia e ti scannerizza come una confezione di gamberi al supermercato con una paletta da spiaggia, ma il maledetto apparecchio portatile suona ancora. L'omone assapora già il piacere di toglierti le scarpe e il resto. Sei a disagio come un contrabbandiere beccato col carico intonso che non hai avuto il tempo di far sparire in mare e dietro di te è tutto un codazzo di spogliarellisti e funamboli che s'aggrovigliano fra borsoni e cestini destinati a raccogliere i tuoi poveri resti. Sembra un gioco di società dove non si vince niente, ma si può perdere un aereo. Quelli già scannerizzati intanto, oltre il varco di controllo, se la ridono e si rivestono felici come se un medico gli avesse appena detto d'essere sani come pesci. Tu sorridi, cerchi di identificare immediatamente un gate tutto tuo dal quale proiettarti prima che qualcun esploda due o tre colpi con la sua arma d'ordinanza..., ma il detector suona ancora. E se ti tolgono le scarpe? Saranno sane le calze? Già, ma ti sei vestito al buio. Oddio. Poi,.....quando ormai non fai altro che mandare a memoria il numero di cellulare del tuo avvocato, raccogli i tuoi stracci, ti rannicchi d'istinto per scansare i proiettili e stai quasi per alzare le mani deciso a chiedere asilo politico dichiarandoti

apolide, ecco che l'omone ride, abbassa lo scanner e ti dice: Vada signore. E tutto a posto, grazie!

E' per la sicurezza. Ok. Però è dura ragazzi.

Poi, arriva il passo successivo, l'ultimo prima poterti finalmente imbarcare: una ragazza sorridente in divisa, che sembra non abbia mai avuto bisogno di dormire in vita sua, mi strappa la carta d'imbarco, mi chiede un documento e mi regala un sorriso che inequivocabilmente sembra voler dire: "Ciao stronzo, non temere, perché se casca quella bara volante che vedi attraverso la vetrata, sei assicurato; quindi non aver paura!"- "Intanto, dopo che ti avranno raccolto con un cucchiaino sugli Appennini o nel Trasimeno, tua moglie con i soldi dell'assicurazione potrà rifarsi il guardaroba e un marito nuovo, non necessariamente in quest'ordine, mentre i tuoi figli potranno finalmente comprarsi un motorino nuovo, tenere lo stereo a tutto volume, le luci accese anche di giorno, e tante altre belle cosette senza di te! E... per sempre!". Poi mi rifila il rettangolino superstite della carta d'imbarco con l'ideogramma della sigaretta sbarrata da una crocetta che (oddio!) mi ricorda che non potrò fumare per più di un'ora provocandomi uno spasmo della bocca.

Confuso e assonnato guardo il numero che identifica il mio posto a sedere, che è il 15. M'avvio attraverso il Gate giù per una passerella ricoperta da un tappeto di gomma antiscivolo, e poi, dopo una buona scrollata nell'autobus porta-bestia, salgo su per la scaletta metallica ondeggiante dell'aeromobile resa viscida dalla solita pioggerellina che incomincia sempre quando scendi dall'autobus e che smette quando ti sei imbarcato. Finalmente a bordo. Intanto il mio naso percepisce la fragranza dei dopobarba appena installati: una miscellanea vomitevole.

"Buongiorno!", dico alle due hostess in attesa.

"Buongiorno a lei, signore!" risponde una delle due ragazze in divisa, che mi guarda con molta attenzione e non certo perché si sia innamorata di me (*Questo lo capisco da solo, e per due buone ragioni: la prima, perché sono bruno, grosso e con la barba a pizzetto come un figlio d'Allah, mentre queste ragazze candide e dalla pelle diafana sembrano uscite tutte da una vignetta di Peynet o da un balletto del Bolscioi, la seconda, perché potrebbero avere la stessa età delle mie figlie*).

Il motivo di tanto interesse è un altro, come mi ha spiegato qualcuno. Sembra che durante le formalità d'imbarco, e quando dalla scaletta traballante ci s'infilano uno per volta nella fusoliera, le gentili donzelle volanti tengano d'occhio gli uomini più robusti annotando mentalmente la loro temporanea ubicazione. Lo scopo è quello di servirsene in caso d'emergenza e, poiché mi assegnano sempre un posto vicino alle uscite d'emergenza devo desumere che anche il personale preposto al rilascio della carta d'imbarco segua lo stesso pratico ragionamento.

Superate le fanciulle m'introduco nella carlinga e mi coglie all'improvviso un senso di profondo smarrimento ed è così ogni volta che affido la mia vita a questi così sospesi su per aria; tanto valeva, allora, che il buon Dio ci desse penne e piume per volare. E pensare che ho studiato per costruirli o pilotarne qualcuno, di quei mostri, ma questo quando ero molto giovane, e quindi molto stupido. Oggi sono di parere diverso ed è meglio che lo faccia qualcun altro.

Fisso di nuovo il cartoncino con il numeretto, e avanzo lentamente con il mio equipaggiamento da trasferta. Ed è qui che inizia una fitta serie di sguardi scambiati con i passeggeri già seduti; soprattutto quando sei fra gli ultimi ad imbarcarti. Sembra una lotteria e tu sei un bussolotto che non vuole nessuno. Tutti sperano con caritatevole cattiveria in una disdetta all'ultimo minuto, o ad un taxi giunto in ritardo, sperando che la poltroncina di fianco resti vuota per piazzare le proprie cose, mentre avanzando nel corridoio ti chiedi continuamente: "Sei tu il mio compagno di viaggio?" - "Spero di no?" - "Oddio, questo mi sembra un professore rompicoglioni, di quelli con l'alitosi e che parlano per tutto il viaggio?!. No,... non sei tu! Bene" Proseguo. Ancora sei file. Con il mio trolley falcio un po' di piedi scusandomene. 8, 9...Vedo dei bambini. Mangiucchiano biscotti al cioccolato. (*..oddio, sono i peggiori compagni di viaggio. No,..pericolo scampato*). Poi una fila vuota, ma non è la mia. Destra,...no, sinistra.. 11, 12, ...13. Eccolo. Il 15. Il posto lato corridoio è occupato. Guardo meglio e lo riconosco, anche se ha gli occhiali da lettura: mister Dopobarba T'ammazzoilgatto!. Benissimo, sono a posto. Proprio lui doveva capitarmi!

Per ritardare al massimo il destino che m'attende e per rispetto verso il mio naso, cerco di prendere tempo fingendo di sistemare il mio bagaglio a mano negli appositi armadietti, quelli che le compagnie aeree riempiono già negli hangar solo per farci un dispetto, meglio conosciute come cappelliere. Credo che sia una specie di gioco di società quello che si svolge fra le compagnie aeree e i passeggeri: le prime, sostengono che ci sono armadietti a sufficienza per ospitare "il bagaglio a mano" che ci portiamo appresso (anche se molti ignorano, forse, che in fondo all'aereo, vicino alle toilette, ce ne sono d'enormi), i secondi, invece, si ostinano a dichiarare "bagaglio a mano" qualsiasi cosa si possa spingere, trascinare o portare a tracolla; anche se si tratta di carogne di bufali, sombrero, fisarmoniche, pianoforti a mezza coda, arpe, cani da sella, termosifoni e carrelli da supermercato.

Con un fievole e stentato sorriso, scavalco il mio compagno di fila, mi sfilo la giacca per evitare che s'"ammappini" (*espressione partenopea che sta per "sgualcirsi"*) e m'immergo stoicamente nella nube tossica dei suoi miasmi cosmetici. Un tonfo sordo annuncia la chiusura dei portelloni, ritirano la scaletta posteriore e, poco dopo, anche quella anteriore. Un sobbalzo mi dice che ci stiamo muovendo, mentre inizia lo show delle maschere e dei salvagente.

L'esibizione della fanciulla che indossa il salvagente è un momento magico. L'hostess incaricata, una delle due *buongiorno-a-lei-signore*, anche se imbarazzata da

un seno prorompente che s'aggroviglia continuamente nelle cinghie, compie i suoi gesti rituali con la medesima grazia con la quale si toglierebbe il perizoma nella stanza di un motel in penombra, con un brano di Gershwin o un "Can you leave your hat on" come sottofondo; almeno secondo l'immaginario di tutti i maschietti presenti. E' forse per questo motivo che da un ammaraggio di fortuna non si salva mai nessuno, o perlomeno quelli che dedicano la loro attenzione più alla ragazza che al salvagente.

Mi sembra quasi di sentire lo speaker di turno "Oggi, alle 7,07 si è inabissato un velivolo della compagnia BlaBla: "Tutti morti!" - "Unici superstiti: una suora, una giovane donna non vedente, due anziani impotenti, e un giovane gay!", ovvero i soli che sapevano tutto sull'argomento "salvagente". Intanto decido di controllare se sotto al sedile c'è il "mio" salvagente (...*non si può mai sapere*).

Cerco d'allacciare la cintura sotto l'occhio vigile di un'altra ragazza che mi fissa all'altezza del pisello per assicurarsi che lo faccia sul serio, intanto passeggia su e giù per il corridoio fino a quando non le dimostro che mi sono imbracato alla poltroncina come un neonato. Una volta soddisfatta, passa ai piselli degli altri passeggeri, intanto l'altra giovane hostess chiede ai passeggeri seduti davanti se vogliono un giornale. "Quotidiano, signore?" - "Sì, grazie!" - "Giornale? Sì, la Repubblica, grazie!" - "Giornale?" altra fila "Sì, Corriere della Sera!" poi un'altra "Sì grazie!" - Finalmente, dopo quarantatre "sì grazie", arriva il mio turno.

Ce l'ho proprio davanti a me. E' lì che mi fissa come il cartellino di un prezzo in saldi su un capo importante. La riconosco subito: è quella popputa del motel di Gershwin senza il perizoma. Quando mi sorride, come da manuale, sembra più nuda di qualche minuto prima, e mi chiede: "E...per lei, ..signore?". Una domanda che mi stupisce perché m'accorgo che sono finiti tutti i giornali.

"Repubblica" rispondo, pensando che b avrebbe tirato fuori da un cilindro insieme a qualche colombella.

"Finito! Mi spiace".

"Il Mattino allora?".

"Finito, signore! Sono dolente".

"Che cos'ha allora, mi scusi?".

"Niente, signore, è solo per la cortesia di chiederglielo!" e arrossisce deliziosamente sorridendo.

"Spero che per il caffè cominci da me, dopo!" - "Non vorrà che finisca anche quello?", aggiungo, restituendole il sorriso e per toglierla dall'imbarazzo.

"Senz'altro signore!" mi risponde, tornando verso la prua sculettando in un modo tale da ripagarmi del giornale che non avrei mai letto.

Il rumore dei motori aumenta, lo sento, almeno quanto il sudore freddo che mi scivola giù per la schiena. Ci stiamo muovendo sempre più velocemente e accanto a

me il puzzone sconosciuto legge il suo giornale come se si trovasse in bagno a casa sua, disinvolto e disteso solo per farmi rabbia e, a giudicare dall'estrema rilassatezza, sembra un membro dell'equipaggio e mi diviene ancora più antipatico. In una scala da uno a dieci, almeno un quindici.

Il momento peggiore arriva quando dopo la folle corsa il muso della lunga bara s'inclina verso l'alto e ti senti letteralmente strappato verso il soffitto. Si spegne il "fasten seat belts". Tutti reclinano gli schienali ostentando una finta tranquillità, e comincia la snervante e noiosa attesa interrotta solo dai: "Signorina, mi porta un po' d'acqua!" – "Signorina, mi porta un cuscino!" – "E, quando atterriamo signorina?". Frasi stereotipate della vecchina che di solito occupa la poltroncina davanti alla nostra; un personaggio unico che frequenta da sempre tutte le rotte del mondo e che da anni ormai ho battezzato in due modi diversi: Miss Marple, le più anziane, e Olivia de Havilland quelle di mezza età.

Sono rientrati i carrelli, ne ho avvertito la chiusura del vano, e stiamo guadagnando quota. Il giornale che ha in mano il mio vicino attenuerà la *sua* noia almeno fino a Milano, mentre per la *mia* non ci sono che due sole possibilità: o pensare ai dieci o dodici chilometri di niente sotto di me, o recuperare un po' di sonno. Decido per la seconda. Mentalmente comincio a contare le pecore e cerco di pensare alle cose più distensive possibili, ma il sonno stenta ad arrivare, poi finalmente le palpebre si fanno pesanti, gli occhi si riducono a due feritoie sottili e mi lascio cullare dall'ormai lieve rombo dei motori, nonostante il brusio delle voci degli altri passeggeri. A Napoli diciamo: "Che t'appapagni!", che è uno stato di grazia di tipo catalettico che non ha nulla a che vedere con la fase REM del sonno ma condivide la stessa potenzialità del sogno reale; quello dei déjà vu, della capacità di rimestare pensieri e sensazioni ad intervalli irregolari, ma in sequenze sconnesse e disordinate. E' come rovistare freneticamente nelle sabbie del subconscio, solleticando le sinapsi più svogliate con un livello di trivellazione molto meno profondo del sonno pesante. Per certi versi è un po' come starsene a galla in un mare di cristallo, distesi sul dorso, con il viso immerso completamente nell'acqua e con le labbra che affiorano di poco fuori per respirare, sempre al limite dell'incauta bevuta che può provocare ogni lieve movimento delle onde. Da bambino lo facevo sempre quando andavo al mare.

Mi rivedo piccolo, che è il mio sogno più frequente da un po' di tempo in qua, come se il passato, ormai archiviato in fondo alla mente, riaffiorasse e bussasse alla mia porta per ricordarmi qualcosa. Per rivederlo, forse? Per ripassarmelo mentalmente?. E per quale motivo? Forse per divulgarlo raccontandolo a qualcuno? Già..., a questo non avevo mai pensato per la verità. Intanto il mio vicino mi regala la prima bevuta d'acqua di mare con una gomitata. Si scusa. Lascio perdere, e in cambio della gomitata mi approprio del bracciolo comune. Nessuna replica da parte sua. Molto bene. Mi distendo nuovamente immerso nei miei pensieri.

Detesto guardare dall'oblò dell'aereo, anche se preferisco questo tipo di sistemazione, più confortevole e, se me lo consentite, un po' più defilata ed appartata. Guardo le nuvole e penso al livello di conoscenza cui è giunta l'umanità. Siamo volando, perbacco! Il sogno di Leonardo da Vinci. Il sogno d'Icaro che si lasciò sciogliere le ali di cera dal sole beffardo che si opponeva al progresso. E' il paradosso tecnologico di un oggetto frutto del genio dell'uomo, pesante alcune decine di tonnellate, che si libra nell'aria come una farfalla, con centinaia di passeggeri avvolti da qualche tonnellata di liquidi infiammabili tutto intorno ma in assoluta sicurezza. E' veramente straordinario tutto questo, se penso che ho trascorso l'infanzia e l'adolescenza in un periodo in cui gli elettrodomestici erano una chimera, il telefono manco a parlarne. E la televisione poi... , figuriamoci. Mi piacerebbe proprio raccontarvelo, ma sarà per un'altra volta.

Cerco di riguadagnare il bracciolo centrale di cui s'è nuovamente appropriato il mio vicino da qualche minuto. Nel frattempo il suo dopobarba è stato rimpiazzato da una tenue fragranza ascellare alla cipolla. I casi sono due: o è arrivato alla paginona centrale di Penthouse, abilmente nascosto nel Corriere della Sera, o non è così disinvolto a diecimila metri di quota come voleva lasciarmi credere. Mi appisolo di nuovo; un patetico tentativo d'anestesia naturale per il mio naso.

“Signore, signore, si svegli!” – mi sussurra in un orecchio una vocina delicata.

“Sì, mmm..., che c'è!” – “Devo essermi addormentato. Mi dica!”.

“Abbiamo un po' di turbolenza signore. Dovrebbe allacciare la cintura!”.

“Ah, sì, grazie, lo faccio subito!”.

“Si sente bene, signore?” aggiunge, forse ancora a disagio per avermi lasciato senza giornale.

“Sì, grazie, lei è molto gentile!” rispondo con la voce impastata dall'abbiocco.

“Non c'è di che signore, vuole una caramella?”.

“No, grazie! Da lei vorrei un'altra cosa, anche se so che non me la darebbe mai!”.

“Cooome dice, scusi?” risponde a bassa voce arrossendo come una collegiale.

“Una sigaretta!” replico, sinceramente dispiaciuto di essermi espresso come il solito pappagallo acchiappa-hostess. Ma io volevo una sigaretta sul serio.

“Mi spiace signore, un po' di pazienza. Siamo quasi arrivati!” replica con un radioso sorriso, immatricolato come 57 bis e frutto di almeno sei mesi di corso al Centro d'Addestramento Alitalia di Roma.

Il suo sculettare, mentre s'allontana, mi ripaga anche della sveglia, e il suo profumo alla frutta intanto aveva affievolito per qualche istante il nostro piccolo spazio vitale ammorbato dal dopobarba del mio, *fortunatamente* poco loquace, vicino che intanto se la dorme beato. Ma un nuovo tragico evento l'avrebbe ridestato: un'altra delle ballerine in uniforme sta spingendo un carrello per il corridoio centrale.

“Solo un caffè, grazie!” dico, rivolgendomi ancora alla ragazza del salvagente e del giornale e della sveglia, alla quale evidentemente sono diventato simpatico. Il mio vicino chiede una coca. Quella ragazza è veramente molto bella e, tornando con la mente al perizoma e a Gershwin, penso che starebbe d’incanto anche con un saio da francescano. Forse si sente veramente in colpa per non avermi procurato un giornale; ma non gliene voglio affatto. Se proprio vuoi leggere in aereo, c’è il depliant tranquillizzante delle procedure d’emergenza, con tutte le uscite di sicurezza in bella mostra (*che sono sempre vicino al mio posto a sedere*), gli scivoli gonfiabili e le rotte; una lettura che, alla fine, ti permette di scoprire che l’assassino non sempre è il maggiordomo. E’ il progresso.

“Signorina, per favore, mi porta un altro tovagliolino!” urla il mio vicino, costringendomi ad ispirare una nuova zaffata di dopobarba da quattro soldi. “Grazie, figliola!” le dice con cortesia. Ingurgito il caffè dal tazzone che mi porge la ragazza, e n’assaporo il retrogusto di petrolio agricolo e detergenti da motore. Il mio vicino sorseggia una coca da un bicchiere di plastica e le bollicine amplificano l’effetto letale del suo cosmetico di basso costo, poi, all’improvviso, mi sorride. La sua protesi economica da Postal Market illumina il nostro spazio angusto. Ricambio gelido e cerco mentalmente un paracadute per lanciarmi nel vuoto. Oddio, sta aprendo la bocca per parlare. Meno male che siamo quasi arrivati.

“Permette che mi presenti? Sono Mario Baldini!”-

“Ma certo, molto piacere, mi chiamo Ewing. Bob Ewing!” rispondo asciutto.

“Americano?”.

“No, di Piazza Dante!”.

“E’ un nuovo stato americano?”.

“No, è una piazza di Napoli!”.

“E...perché Ewing?”.

“Uno pseudonimo, si direbbe oggi. Appena nato, mia madre lo disse a papà che era una cazzata! Ma i tempi cambiano, sa?” - (*la mia risposta mi pone sul due a zero per lui, ma sono incazzato perché ho sbagliato il primo round*).

“Suo padre è americano?” insiste come una portinaia curiosa.

“No, era napoletano. Nato al Corso Vittorio Emanuele!” cercando di segnare il mio punto.

“Che non è uno stato americano!?” risponde da ebete. (*..questo qui si è laureato a mazzette dopo essere stato preso a calci in culo da CE.PU., e deve avere lo stesso quoziente d’intelligenza di un piede di lattuga*).

“Già, ma è in uno stato d’autentico abbandono da quando non ritirano più i rifiuti!” dissi con ironia – “E poi, mio padre amava i nomi esotici. Il mio vero nome è..., beh..., non ha molta importanza, sappia solo che mio padre era un appassionato di vecchie pellicole americane, ed aveva una particolare predilezione per i nomi e i cognomi stranieri. E’ da quando sono piccolo che mi chiamano Bob Ewing. Mi ricordo del mio vero nome solo quando mi chiedono i documenti. Contento?”, risposi

asciutto sperando che la facesse finita. “Mio padre sosteneva che si è più fortunati con un cognome corto, incisivo, e ricco di sonorità!” – “I miei fratelli, infatti, si chiamano Jo e Rosy, pensi un po’!”.

“Di tutte le stranezze questa è la migliore che abbia sentito!” ridacchia Baldini.

“Già, e non ha sentito il resto! Ma lo leggerà presto, glielo assicuro!” sto per maturare senza volerlo un’idea. Mi è scappata fuori proprio adesso!”.

“Sta scrivendo un libro per caso?” bofonchia Baldini dimostrando qualche grammo di perspicacia. (*davvero incredibile*).

“Già, forse!” rispondo evasivamente (*..ecco qual è l’intenzione. M’accorgo solo in quel momento di averlo deciso. In fondo la “sponda” di Baldini mi è tornata utile. Il mio lavoro. La mia infanzia. Perché no? Devo pensarci con calma!*).

“Sì, per il momento è solo un’intenzione, ma non ho molto tempo per farlo!” dissi, fingendo di averlo deciso da molto più di venti secondi prima.

“Farlo cosa?”.

“Il libro, Baldini, cos’è l’ossigeno che la rende così lucido? O è il dopoba...!”.

“Allora avevo capito bene. Lei vuole scrivere un libro!”.

“Se non le dispiace, però!”.

“Per carità di Dio, lo fanno tutti, oggi!”.

“Non sembra un complimento, comunque grazie lo stesso!” quindi mi giro quasi a mostrargli la schiena per interrompere l’inafasto dialogo.

“Però, mi scusi,...ehm, ...Ewing, vero?”.

“Sììì?” ormai rassegnato alla conversazione con Mister Puzzola.

“Perché un nome straniero favorisce il successo?”.

“Papà lo diceva sempre. E papà era uno che sbagliava poco. Col tempo i fatti gli hanno dato ragione!”.

“Si spieghi meglio?”.

“Il nostro buon italiano, la lingua che suona argentina sulle nostre labbra, e dove il sì suona eccetera, può etichettare la nostra cultura e il nostro Italian Style solo se diciamo: Ferrari, Gucci, o Botticelli, tutti nomi ormai collaudati e conosciuti, ma quando si tratta di cantanti o attori, oppure di cinema,..beh, è veramente difficile che ti resti impressa una canzone in italiano. Una volta i nostri artisti ricorrevano ai “nomi d’arte”, se li ricorderà senz’altro perché non mi sembra che abbia fatto la Prima Comunione l’altro ieri. Avrà anche lei i suoi ..anta a colpo d’occhio, no?”. Dissi, aspettando il suo assenso per proseguire.

“Esatto, ma vada avanti?” e ripiegò addirittura il giornale. (*Sono fottuto*).

“Che ne so, vediamo..., ma sì, ecco,...Johnny Dorelli!”.

“Molto bravo, certo!”.

“Si chiama Giorgio Guidi!”.

“No?!”.

“Ma sì! Cosa credeva?” – “E cosa mi dice di Bob Robertson?”.

“Il regista dei primi spaghetti western?!”.

“Bravo, 7 +. Tadàaa. Era Sergio Leone, questo lo sa, vero?”.

“No, non lo sapevo, perbacco! Era lui?”.

“Già!” intanto cerco il depliant sulla sicurezza nella tasca dietro il sedile che ho davanti. Breve silenzio, poi riprende: “Ma dov’è il vantaggio del nome straniero?” Una volta diventati famosi non serve più averli, no?” – “Mi sembra esagerato!”.

“Sicuro, ma se il famoso film di Clint Eastwood “Una 44 Magnum per l’ispettore Callaghan, si fosse intitolato, che ne so: “Una 44 Calibro pesante per il brigadiere Criscuolo? Beh, credo che nessuno si sarebbe fermato nemmeno a guardare la locandina del film, no?” – ”Ecco perché è importante!”.

“Sarà come dice lei!”.

“Ecco bravo, si fidi!”.

“E’ la prima volta che vola, Ewing?” (*..ci risiamo*).

“No, è la prima volta che mi va male col dopobarb...!” (*..acc.. un autogol!*)

“Non ho capito, mi scusi?!”.

“Volevo dire che è la prima volta che occupo la poltrona 15 da dopo l’ultimo viaggio con il mio barbiere!” cerco di barare sparandogli una specie di supercazzola alla Tognazzi in “Amici miei”.

“Mi sembrava che avesse detto qualcos’altro prima!”.

“E’ l’effetto d’alta quota, sa?” Ma proviamo a dormire, adesso?” (*...tentando di portare il risultato a casa ...buttandomi in calcio d’angolo*).

“Beh, non c’è molto da fare qui, in fondo!” risponde rassegnato.

(*...glie’avevo fatta. S’era zittito*).

Forse sono riuscito a rintuzzare il proditorio attacco del mio vicino che sembra si sia riassopito, ma resto vigile. (*Per nulla al mondo avrei rinunciato al mio nuovo progetto da scrittore, tanto, cosa avevo da perdere? Era come se avessi aperto un uovo di Pasqua con la stessa emozione della sorpresa di quando avevo cinque anni ...ma potevo aver aperto anche il vaso di Pandora, chissà?*).

Una delle hostess raccoglie la tazza di plastica vuota, e si allontana verso i posti davanti. Questa qui non sculetta, grazie a Dio. Intanto ripongo il tavolino in posizione agganciata e sorveglio di sottocchi mister Effluvio. Dorme. Molto bene. Mi sistemo meglio sulla poltroncina, appoggio la nuca sul poggiatesta e guardo il soffitto della carlinga. Un ronzio sordo quasi impercettibile mi annuncia una nuova proiezione del passato, e provo ad immaginare le diapositive successive. (*Ah, se solo potessi fumare!*)

Mi riappisolo sognando la tazza che si libra nell’aria con me a cavalcioni, e mi tengo in sella abbracciato all’unica scivolosa maniglia. Ecco, mi vedo adesso,...sto sorvolando un prato verde dal quale, ogni tanto, si alternano le chiome degli alberi e i quadrati colorati delle tovaglie spiegate sull’erba. Il vento sferza il mio viso, l’aria è tersa e non sa di dopobarba da operetta! Sento il vociare allegro di bambini ed è una bellissima giornata di sole. Vedo delle auto sistemate in cerchio come i carri dei

pionieri americani. Molti prendono a calci un pallone. C'è una radio portatile che spruzza nell'aria vapori di Paul Anka e Cinquetti come pesticidi. L'aria ridiventa pesante sempre di più mentre perdo quota a cavalcioni della tazza di Miss Perizoma. Ma...è un picnic? Dio mio, no ! Pane e formiche. Questa sì, che la dovrò scrivere. Sarà il capitolo più esaltante e....

Bling Blong. “Signore e signori, è il comandante che vi parla!”- “Sono Cosimo Giacchetti, e siete a bordo dell'aeromobile Vicolo Stretto di Nisida, al civico n.12!” ( *...non esiste, ma il passo è breve, e la fantasia è poca. Una volta esaurite tutte le città italiane andrà a finire proprio così*). “...e siamo diretti in perfetto orario verso Milano!”. “Stiamo volando alla velocità di ottocentocinquanta chilometri all'ora, mentre la temperatura esterna è di circa 45 gradi centigradi sotto lo zero (*..ma, già che c'era, avrebbe potuto dire anche: siamo nella nebbia, ...in mezzo ad altri aerei che si riducono ad un puntino pulsante sugli schermi dei controllori, e guidati nelle nuvole da un apparecchio che si chiama radar, che imita a malapena il pipistrello!*) “Fra pochi minuti inizieremo la discesa verso Milano, dove la temperatura è a -2 gradi e fa un freddo della Madonna. (*Si fotta chi non ha il cappotto! Avrebbe fatto bene a dar retta alla propria moglie portandosi dietro almeno l'inutile impermeabile( ..ma questo non lo dice...e intanto pensi a quante volte le lo sei portato a spasso inutilmente.*).

Il mio compagno di viaggio si sveglia agitandosi, uccidendo il passeggero seduto dietro di lui con i suoi effluvi ascellari peggiori del suo dopobarba che, nel frattempo, sta finalmente evaporando forse per allontanarsi da lui. Peccato per il nostro compagno di viaggio, pover'uomo, eravamo quasi arrivati. Non ce l'ha fatta. Spero che il mio naso resista ancora un po'.

“Blin blon, cucu settetè, stiamo per atterrare!”. Le mie unghie cortissime affondano nel bracciolo che sto momentaneamente presidiando alla faccia di Baldini. Stiamo scendendo. Guardo dall'oblò mentre lasciamo il bel tempo per infilarci fra le nuvole ad una velocità che adesso mi sembra pazzesca. Uno scroscio grigiastro si spalma sul vetro temperato. Sembra, o spero che sia, acqua. Stiamo lasciando la zona senza turbolenze d'alta quota per immergerci nel maltempo delle basse quote. Si balla da cani. Il comandante Giacchetti sta pilotando il bestione con somma perizia, neanche si trattasse del motorino di sua figlia sul vialetto di casa sua. Questo è uno dei momenti in cui desideri essere altrove, come quelli costretti nella calca dell'assalto al forno delle Grucce nella Milano appestata di Manzoni.

Non posso fare a meno di fissare Mister Inquinamento, che appare tranquillo e disteso, ma ha una palpebra vibrante. (*...Ah-aah. Fai anche tu il gianduiotto nei boxer, allora?! Eh? Top Gun del cazzo!*”). Mi ritornano di nuovo vigore e sicurezza solo per fargli rabbia. Sono Neil Armstrong adesso, anzi no, sono uno dei fratelli Wright (*.. Wilbur. E' il nome che mi piace di più!*), sono nientemeno che Icaro in

persona. (...*fottiti Baldini! Hai paura almeno quanto me, stronzone puzzolente di lavanda da sei soldi l'ettolitro*).

Il grosso aeroplano vibra in tutte le sue giunture che gemono come le corde di un vascello fantasma alla deriva. Le semiali si flettono e sembravano staccarsi ad ogni momento. Le ragazze sono sparite. I loro culetti adesso sono sprofondati nelle poltroncine a loro riservate e si guardano stupite. Stanno pensando probabilmente a quanto sarebbe stato bello se avessero svolto un salutare noioso lavoro dietro una delle casse dell'unico supermercato del loro paesello per settecento euro al mese, dove avrebbero chiacchierato allegramente nell'intervallo commentando i gossip delle riviste specializzate, e poi di venerdì via in discoteca, e a scopare di sabato a cavalcioni di un bravo meccanico o di un ricchissimo idraulico, invece del solito comandante Giacchetti.

Un'altra vibrazione. Il comandante manovra di manetta e di cloche, cercando di tenere fermo il bestione per le corna. Il mio vicino (*..ffanculo!*) finge di leggere un articolo sulle graminacee che mi risulta avesse già letto all'altezza del Trasimeno. Adesso è immerso in un articolo bilingue di un certo Pierre Delacroix, architetto di Grenoble, sull'importanza del tornio a torretta nell'espressione più estrinseca e rilevante della moderna estetica domotica. (...*Bubbole, caro il mio stronzone! Stai menando il can per l'aia!*)-*“Anche tu ti vedi come una frittella con marmellata d'amarene ad una sagra di primavera. Il tuo sacco di plastica grigio con cerniera lampo t'aspetta. Spero che non mettano insieme i nostri resti. Mi dispiacerebbe essere sepolto con il tuo dopobarba addosso*).

Incredibile, guardo giù attraverso l'oblò e vedo alcuni edifici ancora avvolti nella nebbiolina rada delle fredde mattine milanesi, qualche auto, e una ragnatela di strade che conducono, come sempre, *“a lavurar”*. *Il Naviglio? Forse. No, non può essere! O è l'Idroscalo o è una montagna? No, è più a nord che è possibile trovare ostacoli del genere. Forse sono le Ande? L'Himalaya? E' incredibile come si somigliano le montagne quando stai per sbatterci contro!*”. *Ma quali montagne, che non ce ne sono!*) L'aeromobile ha tutta la *“biancheria esposta”*, parlando in gergo dei flaps, degli alettoni e di tutte le superfici mobili del bestione come mi era stato spiegato a scuola. Intanto le sagome grigie e i mattoni rossi dei caseggiati bassi scorrono veloci nel mio oblò come una slot-machine poggiata su un fianco mentre i dettagli diventano sempre più nitidi. Vedo un ciclista con una cesta piena di michette. Ai lati solo qualche volatile, e qualche furgone senza ruote abbandonato da sempre. Poche decine di metri ancora dalla pista. Un colpo di vento. Giacchetti compensa. E' veramente bravo, perdiana. Ma dov'è la pista? So che c'è, la sento vicina, ma non la vedo.

Il *trutruk* delle ruote sul cemento! (*Mi torna in mente che a scuola mi insegnarono che la copertura delle piste si chiama macadam. Chisseneffrega adesso*). Non è uno *sbadabam*, grazie a Dio. Dopo un po' si ode un frastuono intenso, assordante ma tranquillizzante. E' il *reverse* dei reattori che deflagra nell'aria come

una bestemmia in Vaticano e che ti rassicura su due cose: che Giacchetti è ben sveglio ed efficace e che l'aereo sta frenando la sua folle corsa. Poi i freni a pedale. Siamo rallentando. Sempre di più. Sono ancora vivo. Evviva.

Ahhh! Rinasco ogni volta che sento il trutruk delle ruote sulla pista. Sono ancora tutto intero, grazie a Dio, e mia moglie non avrà più bisogno di chiamare un avvocato e fingersi disperata da Bruno Vespa che le avrebbe riaperto la piaga della vedovanza. E nemmeno subire l'uno contro tutti al Costanzo Show, o rompersi le palle tutte le domeniche a Buona Domenica insieme ai pupazzoni del Grande Fratello a fare il salto in alto. Il cinema ha perso l'occasione per un altro caso Ustica, e "Reporter", almeno in quest'occasione, non punterà il dito addosso alla Compagnia o alle capacità aviatorie del buon Giacchetti, libero di tornare alle sue occupazioni preferite: farsi servire il caffè a letto da Miss Perizoma, e il giornale da Miss Altrozuccherosignoreprego-grazie.

Raccolgo mentalmente i miei pensieri, mentre l'aereo completa quella che si può definire la tratta meno pericolosa della storia dei trasporti aerei: il taxing di un aereo verso i gates con la stupida cintura ancora allacciata, poi, con un lieve beccheggio del velivolo, sento le ruote che si fermano con un lieve stridio sul suolo di Milano. Bagaglio a mano, corridoio, di nuovo la scaletta, fuori tutti. C'è la nebbia e pioviggina. Sono le 8 e venti di mattina, ma sembrano le dieci di sera. Frega niente, siamo arrivati sani e salvi. Telefono a casa e tranquillizzo mia moglie, mentre aspetto un taxi fumando la mia terza sigaretta consecutiva.